

L'INDUSTRIA SCENDE IN PISTA



ASSEMBLEA NAZIONALE



**RELAZIONE PRESIDENTE AGNELLI
ASSEMBLEA NAZIONALE CONFIMI INDUSTRIA
Monza, 15 ottobre 2018**

Gentili Autorità, Gentili Ospiti, Care Colleghe, Cari Colleghi,

il titolo di questo anno della nostra Assemblea è **“L’Industria scende in pista”**

Non poteva esserci luogo diverso per sottolineare questo concetto.

Luogo simbolo del Made in Italy, della velocità, dei motori, della manifattura.

L’industria scende in pista perché è ora che gli industriali che rappresentano l’economia reale guardino fuori dal proprio stabilimento.

Fuori da quei confini che ben conoscono, nei quali si sentono più al sicuro.

Ma fuori da quello stabilimento si disegna il loro, il nostro futuro.

Un futuro che ha bisogno dell’impegno diretto di noi industriali.

Da diversi anni vediamo la Politica e le Università consegnarci ricette per la crescita e per il lavoro che dimostrano una scarsa conoscenza del nostro mondo.

Crescita e lavoro descritti giustamente come obiettivi primari per la salute economica del nostro Paese.

Purtroppo però sono state somministrate ricette per creare posti di lavoro attraverso modifiche di norme giuslavoristiche su assunzioni e su licenziamenti.

Dibattiti sullo 0 virgola di crescita o di deficit/PIL.

Quello che è certo è che **negli ultimi 10 anni hanno chiuso i battenti quasi 750 mila imprese in Italia, un patrimonio di conoscenze e competenze perso per sempre.**

La produttività è scesa del 25%, la povertà è raddoppiata arrivando a toccare 5 milioni di persone.

Un centinaio di grandi aziende storiche del Made in Italy sono state cedute ad aziende o a fondi esteri.

Il tutto per voler ottusamente tassare preventivamente elementi (come lavoro ed energia) indispensabili per la sopravvivenza e per la concorrenzialità delle imprese che esportano.

L'INDUSTRIA SCENDE IN PISTA



ASSEMBLEA NAZIONALE



Di fatto si mettono barriere alla crescita e al lavoro.

Nei suoi 6 anni di vita Confimi Industria ha visto succedersi 5 governi e ha visto varare leggi e normative inefficaci per creare sviluppo.

Purtroppo - come per noi era già evidente - tutto questo si è rilevato inutile.

Inutile perché il lavoro non si crea per decreto, ma si può a volte distruggere per legge.

La crescita, come tutti Voi mi insegnate, avviene con il miglioramento del prodotto.

Avviene con la conquista di nuovi mercati e con la concorrenzialità delle nostre merci per i Paesi con i quali ci confrontiamo. Ma oggi, pur riconoscendo la bontà dei nostri prodotti e il fattore trainante del Made in Italy di cui tanto ci vantiamo, non possiamo non riconoscere che i nostri concorrenti stanno avvicinandosi e ci stanno incalzando pesantemente anche su questi fattori.

Purtroppo vediamo l'avanzata inesorabile della Cina sul mercato europeo con prodotti di qualità, con consegne in 20 giorni e con prezzi irraggiungibili per le nostre aziende.

Siamo sicuri di voler lasciar entrare liberamente prodotti cinesi o indiani in nome di una globalizzazione ormai riconosciuta fallimentare?

Almeno parliamone e decidiamo.

Se poi aggiungiamo la scarsa protezione ai prodotti alimentari italiani, e mi riferisco in certi casi alla mancanza di tracciabilità specifica del prodotto e all' *Italian sounding* che arreca un danno all'Italia stimato fra 60 e 80 miliardi di dollari all'anno, capiamo bene in quale contesto ci muoviamo. **Di questo passo fra pochi anni l'Europa non sarà più leader nella manifattura.**

Poi mi chiedo, vi chiedo, e mi rivolgo prima di tutto alla Politica, come sia possibile per una azienda italiana crescere con un costo del lavoro che rappresenta l'11% in più del costo medio europeo?

Questo è un dato di pura media statistica ma le nostre aziende si confrontano in Europa con paesi che hanno un costo addirittura inferiore di 4 volte (vedasi Polonia e Romania).

Aggiungiamoci una burocrazia che impegna le nostre aziende, secondo la Banca Mondiale, per 33 giorni all'anno.

Aggiungiamoci le tasse che incidono sulle nostre imprese **per circa il 65,5% degli oneri totali** compresa l'assurda ineducibilità di costi sacrosanti per un'azienda (es. telefoni, auto), e la



L'INDUSTRIA SCENDE IN PISTA



ASSEMBLEA NAZIONALE



scandalosa indeducibilità di parte degli interessi sostenuti per gli investimenti sui quali grava ancora l'Irap.

Con l'aggiunta e beffa di dover pagare l'Ires sui costi sostenuti e resi indeducibili per legge. Abbiamo un costo per unità di prodotto per carenze infrastrutturali che è il 7% in più rispetto ai nostri competitors europei. Un costo della energia elettrica del 87% superiore alla media europea. Poi vedo e sento alcuni chiedersi perché le aziende se ne vanno dall'Italia. Sono oltre 1.800.000 gli addetti presso le imprese italiane che lavorano presso nostre aziende che hanno delocalizzato. Vuol dire che non lavorano in Italia 1.800.000 persone.

Mi segno già l'appunto, la controreplica.

Come fa allora la Germania, equiparata a noi come tipologia di costi, a competere e ad essere la prima industria manifatturiera europea?

Se vogliamo entrare nel merito iniziamo a dire che la Germania è ricca di materie prime e scusate la semplicità, ha infrastrutture che funzionano. Il sistema dei trasporti in Germania ha un costo decisamente inferiore.

Le reti ferroviarie e soprattutto fluviali sono funzionali da sempre alle imprese.

Per non parlare della velocità del sistema giudiziario o del supporto alle PMI da parte del governo tedesco che offre garanzie verso le banche.

Tutti noi sappiamo che la crescita si fa con gli investimenti.

Ma il sistema bancario italiano ha abbandonato, dopo essere stato salvato con il Decreto Salva Banche, la sua originaria missione tendendo a prestare denaro a rischio pressoché nullo.

Così sono state lasciate sole le imprese, bisognose di credito come non mai in questi anni di crisi. Come facciamo ad inseguire il rinnovamento tecnologico?

Come possiamo sfruttare al meglio l'iper ammortamento o il super ammortamento, con i costi accessori che ne seguono, se non abbiamo finanziamenti per acquistare macchinari 4.0?

Certi benefici sono utili soltanto se un'azienda riesce a trovare i finanziamenti per il suo rinnovamento e per la sua innovazione.



L'INDUSTRIA SCENDE IN PISTA



ASSEMBLEA NAZIONALE



Spesso gli istituti di credito italiano, per coprire questa loro attuale propensione, hanno accusato i dettami di Basilea come scusante presso il cliente per giustificare i mancati finanziamenti.

Dopo una nostra analisi approfondita abbiamo verificato che il lavoro svolto nella sede svizzera invece è stato ben eseguito.

Si tratta di un lavoro che tiene in considerazione il nostro particolare mondo delle PMI distinguendo due tipologie di analisi: **una quantitativa per le grandi aziende, e una giustamente qualitativa per le piccole e medie aziende. Ovvero il capitale intangibile ben noto all'estero come "intangible capital".**

Questa analisi è importantissima per il nostro tessuto economico rappresentato da **4,3 milioni di PMI (da 1 a 249 dipendenti) che danno lavoro a 16,5 milioni di persone e che producono il 73,8% del PIL.**

Queste aziende che hanno nella propria famiglia, nelle proprie capacità personali, nei propri collaboratori, nella loro storia, nella loro passione, un patrimonio enorme.

Se questo patrimonio non è tenuto in considerazione dal mondo del credito che utilizza semplicemente algoritmi più adatti alla finanza che all'economia reale, le nostre PMI non potranno riemergere come meriterebbero.

Alcune banche interpellate hanno ammesso - e questo è motivo di grande amarezza - di non avere personale capace di valutare la qualità degli investimenti delle aziende che li propongono.

Andrebbe in questo caso richiamato anche il mondo accademico universitario che dovrebbe essere in grado di trasferire alle banche, oltre agli algoritmi, anche una cultura di impresa.

Una cultura di impresa che, se vogliamo che l'Italia sia ancora un paese manifatturiero, deve necessariamente passare attraverso una riforma serie delle Scuole tecniche di primo livello, in grado di incrociare realmente i fabbisogni delle imprese.

Non deve essere silente per il giovane, ma soprattutto per i genitori, imparare alla scuola del "mestiere".

A maggior ragione come conferma la nostra ultima indagine congiunturale: un'azienda su tre ha difficoltà nel reperire figure tecniche specializzate, le più ricercate e maggiormente retribuite nelle nostre aziende sono periti, tornitori, fresatori.

L'INDUSTRIA SCENDE IN PISTA



ASSEMBLEA NAZIONALE



Venite a fare un giro nelle nostre fabbriche, calpestate il nostro lamierino.

Scoprirete livelli di tecnologia, di pulizia degli ambienti, e macchinari di primissimo livello.

Confimi Industria vuole dare delle risposte e sta organizzando un master di imprenditoria chiamato **MASTER IN FABBRICA**.

Un Master che verrà tenuto all'interno delle nostre aziende associate per fornire gli strumenti necessari per condurre al meglio l'attività imprenditoriale in un contesto economico e sociale che richiede conoscenze che esulano ormai dal solo prodotto costruito.

Questo Master ha quindi anche l'ambizione di sensibilizzare culturalmente il mondo del lavoro, dei giovani, delle famiglie.

Ci sono poi operazioni che lo Stato deve avere il coraggio di fare per mettere in moto questa Italia composta da milioni di motorini.

Uno Stato tra l'altro che dovrebbe liberarsi definitivamente dal fare rappresentare le sue principali aziende da un unico soggetto associativo generando in tal modo conflitti di interessi, di dumping, disparità di trattamento fra aziende, costi ripetuti su più territori per una stessa azienda, finanziando tra l'altro un Sistema attraverso contributi generali di cittadini e di imprese. Se lo Stato riuscisse anche parzialmente a soddisfare le esigenze elencate prima, le aziende potrebbero con l'assunzione di una sola "mezza persona" a testa eliminare il problema del personale da occupare.

Godremmo non soltanto dell'aumento del PIL, ma vedremmo risparmi in tutti i settori ed il reddito di cittadinanza non avrebbe "diritto di cittadinanza".

Ad esempio sul tema della ristrutturazione del sistema fiscale c'è una osservazione che ritengo importante.

È di tutta evidenza che l'IRES sia una tassa sugli utili della società.

Per un'azienda che non riesce ad essere competitiva, che non riesce a crescere e chiude il bilancio in perdita, in pareggio o con un minimo utile, **l'IRES è l'ultimo dei problemi**.

Nel frattempo però questa società ha già pagato una percentuale altissima di tasse accise sul costo dell'energia e del lavoro ancora prima che i suoi prodotti vadano sul mercato.



L'INDUSTRIA SCENDE IN PISTA



ASSEMBLEA NAZIONALE



Il taglio dell'aliquota IRES, come diciamo da tempo, rappresenta inoltre una misura a prevalente vantaggio di poche grandi imprese.

Come dimostrano i dati MEF (gennaio 2017 su base 2014) infatti oltre la metà dell'Ires (51,68%) è pagata dalle imprese di maggiori dimensioni (quelle con oltre 50 milioni di euro di volume d'affari) che sono solo lo 0,62% dei contribuenti IRES.

Su questi fronti la politica deve intervenire.

Andrebbe rovesciato il paradigma sulla riduzione della pressione fiscale: attualmente le imprese subiscono una forte pressione fiscale a monte del sistema produttivo, andrebbe fatto esattamente il contrario, al fine di rendere competitivi i nostri prodotti per l'esportazione.

Con maggiori vendite si hanno maggiori utili realizzati grazie ad un costo dei fattori produttivi più competitivo. Gli imprenditori riuscirebbero così a piazzare maggiori volumi di vendita nei mercati internazionali e la bilancia commerciale e le casse dello Stato trarrebbero innegabili benefici.

Gli imprenditori percepirebbero un clima meno ostile e più competitivo del sistema Paese.

Allora mi aspetto che lo Stato tassi gli utili ma non il lavoro.

Questo sarebbe più coerente.

Come sarebbe coerente indirizzare misure in grado di semplificare l'applicazione delle imposte e garantire maggiore equità impositiva.

Dovremmo arrivare:

- **all'eliminazione della disciplina sull'indeducibilità degli interessi passivi eccedenti il 30% dei ROL**
- **all'eliminazione dell'indeducibilità IMU immobili produttivi**

È necessario distinguere gli immobili speculativi da quelli produttivi riducendo drasticamente il carico impositivo su questi ultimi.



L'INDUSTRIA SCENDE IN PISTA



ASSEMBLEA NAZIONALE



Il capannone è la casa dell'impresa ma a differenza delle abitazioni civili il capannone è un fattore produttivo, e non speculativo, in cui lavora l'imprenditore con i propri dipendenti che sono gli stessi cittadini.

Nonostante questo, il capannone viene tassato almeno 5 volte:

- con l'IMU (il cui carico, dal 2012, è pressoché raddoppiato);
- con la TASI;
- con l'indeducibilità dell'80% dell'IMU ai fini IRES/Irpef ;
- con l'indeducibilità dell'IMU ai fini Irap;
- con l'indeducibilità (ai fini IRES/Irpef ed IRAP) del valore del suolo/terreno su cui sorge l'immobile.

- **all'eliminazione definitiva dell'IRAP**

Da quasi 20 anni l'Irap è fonte di imposizioni inique e complicazioni gestionali indescrivibili che si abbattano su chi produce in Italia favorendo la delocalizzazione.

L'Irap sul costo del personale a tempo indeterminato è stata tolta ma è necessario spingere sull'eliminazione totale dell'imposta.

- **a ripristinare la deducibilità dignitosa dei costi autovetture e telefoni per uso aziendale**

Ciò al fine di riallineare l'enorme differenza fra il reddito lordo civilistico e quello fiscale.

Infine, permettetemi, non possiamo aspettare la fine di un fallimento per recuperare l'IVA sui crediti insoluti.

Su questo tema Confimi Industria avrebbe in serbo una proposta di autogestione abbinata alla fatturazione elettronica.

Questi sono alcuni suggerimenti che rivolgo ai decisori politici.

Suggerimenti che potrebbero alleggerire il contesto di difficoltà competitivo in cui ci muoviamo, complicato e condizionato anche **da vincoli europei che definirei "anticrescita"**.

Infatti scontiamo un'assenza di sovranità monetaria.

Ci ritroviamo con il fiscal compact.



L'INDUSTRIA SCENDE IN PISTA



ASSEMBLEA NAZIONALE



Ci troviamo con l'impossibilità di ricevere aiuti di Stato.

Siamo in un contesto con una forte e non controllata dipendenza dai mercati finanziari.

Le nostre aziende non possono sapere se i loro prodotti saranno più o meno concorrenziali con un'assenza di politica industriale ed energetica in Italia.

Non possono sapere cosa succederà viste le ripercussioni sui dazi e sull'andamento dell'euro.

Sui dazi permettetemi un piccolo affondo.

Vorrei ricordare che i dazi non sono fantasmi evocati da Trump all'Europa, ma l'Europa stessa li applica su determinati prodotti e protegge alcune materie.

Cerchiamo di riequilibrare la questione e di inquadrare il tutto in una logica commerciale.

Faccio soltanto una fotografia.

Secondo il direttore del Centro per l'Economia Internazionale dell'IFO di Monaco i dazi medi europei sulle merci Usa sono del 5,2%, quelli americani del 3,5%. Gli esempi nel dettaglio sono molteplici e spaziano dai dazi sulle motociclette, a quelli sulle mele, sulle auto, sul cioccolato, ecc.

Ma il problema dei dazi a mio avviso è soprattutto sociale.

Personalmente applicherei i dazi a tutti quei Paesi che producono in spregio alla dignità dei lavoratori e dell'ambiente in cui operano.

Penso ad esempio ad una manodopera infantile che mi fa orrore, a fabbriche che inquinano l'aria e la terra, dimenticando che, pur trovandosi dall'altra parte del mondo, sono elementi che appartengono a tutta l'umanità.

Nel contesto che ho illustrato sorge ora una domanda: chi è il vero precario?

Purtroppo le prime situazioni precarie si presentano per le piccole e medie imprese che si trovano a fronteggiare tutti i problemi che ho appena elencato.

Come possiamo immaginare in questo scenario di avere lavoro e assumere a tempo indeterminato?

Rendere rigida l'occupazione a tempo determinato non è la soluzione.

Le nostre aziende, ed è bene ricordarlo sempre, sono radicate sul territorio, sono eticamente e socialmente responsabili nei confronti del loro personale.



L'INDUSTRIA SCENDE IN PISTA



ASSEMBLEA NAZIONALE



Hanno la responsabilità di non mandare i lavoratori in cassa integrazione (e abbiamo casi eclatanti in Italia di aziende in cassa integrazione per decenni con costi enormi per la collettività).

Le nostre sono aziende che non lasciano l'Italia per rincorrere paradisi fiscali ed economici.

Queste aziende sono quindi molto più precarie di tante altre realtà.

Chiudo questa relazione con un forte auspicio.

Un auspicio che possa trovare concretezza premiando il grande lavoro delle mie colleghe e dei miei colleghi che rappresentano con le loro aziende il vero welfare in Italia.

E insieme a questo auspicio tendo ancora di più la mano ai colleghi del Sindacato perché insieme dobbiamo collaborare per rendere più competitiva la nostra industria, consentire alle famiglie di avere un lavoro dignitoso, e affrontare le nuove sfide innovative in un mondo economico radicalmente cambiato e nuovo in questi primi ormai 20 anni del nuovo millennio.

In un periodo così delicato per il nostro Paese chiamo ad una grande responsabilità le parti politiche.

Parti politiche che pongano in essere veramente l'interesse del Paese.

Purtroppo ancora oggi assistiamo ad uno spettacolo di posizioni accanite e di diverbi fini a se stessi.

Ci auguriamo d'ora in poi collaborazioni ed accordi evitando contestazioni pretestuose, avendo come unico obiettivo la sostanza dei provvedimenti e non dei posizionamenti politici.

E poi dateci la responsabilità di essere criticati pure noi: istituite un Ministero per le PMI.

In un Paese fatto da questo tessuto è abbastanza paradossale che non esista un Ministero dedicato a noi.

La pista e i motori da accendere sono qui: dobbiamo solo permettere che la scintilla inneschi la benzina.

Grazie

Paolo Agnelli

